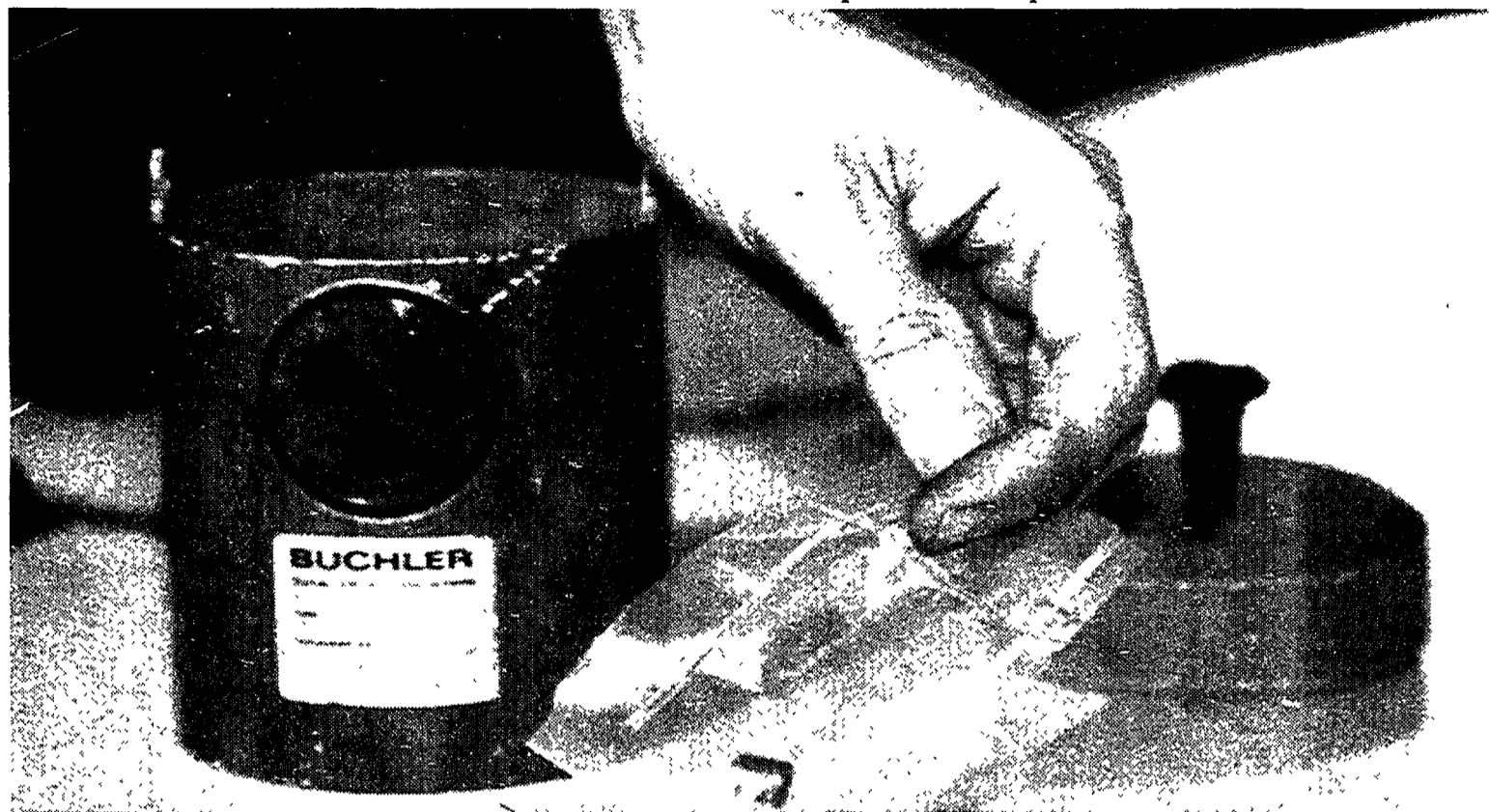


L'ARTICOLO. I traffici di materiale radioattivo e la paura della proliferazione della «bomba»



Capsule di plutonio, sequestrate qualche tempo fa in Germania a contrabbandieri provenienti dai paesi dell'Est Europa

DALLA PRIMA PAGINA

Noi stregoni davanti alla peste

pericolo di sofisticate tecnologie applicate sulla base di codici approssimativi che risalgono a tempi brezneviani.

Entrambi gli avvenimenti, tanto l'atrocità quanto il disastro, vengono interpretati come fatti non casuali né isolati. Ma come dimostrazioni di una realtà ben più ampia.

Del resto è probabile che non si possa fare altrimenti. È ormai quasi unanime da parte di linguisti e neurologi la convinzione che le nostre capacità di apprendimento del linguaggio siano rigorosamente strutturate a livello mentale e che per un infante alle prese con l'acquisizione della lingua sia essenziale procedere per somiglianze, esempi e confronti continui.

Dal secolo decimo al ventesimo non è cambiato nulla: non esiste accadimento casuale e incontrollabile a livello cellulare, e al tempo stesso altrettanto carico di significato metaforico come la malattia, soprattutto quando quest'ultima aggredisce una società nel suo insieme.

Nell'Antico Testamento le pestilenze indicavano il castigo di un Dio di vendetta, e lo stesso vale per la Peste Nera che devastò l'Europa tardo medioevale. La tubercolosi affascinò l'immaginazione romantica che volle interpretarla come lo spirito autodistruttivo del genio artistico.

Ma allora qual è il messaggio, l'insegnamento che dovremmo ricevere dall'episodio della peste di Surat?

L'epidemia è probabilmente scoppiata lo scorso anno nel distretto Beed del Maharashtra centrale, allorché due settimane di festival Ganesh furono catastroficamente interrotte da un tremendo terremoto che uccise trentamila persone e causò la fuga dalle foreste di moltitudini di ratti che si riversarono nei villaggi. I ratti erano infestati di pulci e queste ultime a loro volta recavano il batterio Yersinia pestis.

lito rappresentato seduto in groppa a un ratto.

Ma non lasciamoci distrarre da deduzioni esoteriche che non coincidono esattamente con il pensare metaforico. È piuttosto probabile che sia stato un lavoratore pendolare a trasferire l'infezione dal distretto di Beed a Surat, la città che, con il suo scenario di opulenza imprenditoriale, grattacieli e consumismo accanto allo squallore delle immense baraccopoli, si può dire contenga tutte le contraddizioni dell'India moderna, se non del mondo contemporaneo. Si tratta infatti di una metropoli in fortissima espansione industriale, di quelle che con pari energia generano ricchezza e miseria. Gestisce da sola circa la metà dei tre miliardi e mezzo di sterline del mercato indiano dei diamanti, e produce qualcosa come otto milioni di metri di seta per sarti al giorno. Oltre i laboratori per il taglio delle gemme e gli stabilimenti tessili, oltre i cementifici e le acciaierie, si dispiegano i quartieri poveri brulicanti di bambini nudi, con strade inondate dal liquame delle fogne a cielo aperto e infestate dalle carcasse di bestiame trasportate dalle recenti alluvioni. Ogni giorno su queste strade si riversano mille tonnellate di rifiuti e il sistema fognario serve appena il 12% dei due milioni di abitanti. L'Aids è diffusissimo, e un ufficiale medico delle Nazioni Unite è arrivato a definire Surat, «una Disneyland per epidemiologi».

Solo la nostra stregoneria tecnologica occidentale ha saputo trasformare le baraccopoli inscandolate remote di Surat in una periferia del nostro ambiente mentale. Mentre ci culliamo compiaciuti e stupefatti nel progresso della rivoluzione informatica e nei successi della ingegneria genetica, viviamo a diretto contatto con intere popolazioni costrette a sopravvivere in condizioni in grado di sconvolgere un cittadino del dodicesimo secolo.

I ricchi avranno sempre paura dei poveri. Affermare che è nell'interesse del mondo economicamente evoluto andare incontro ai bisogni essenziali di individui come coloro che vivono nelle baracche di Surat significa ridurre la questione al suo minimo etico. Ma passino pure la preoccupazione e l'interesse, se aiutano. Nel diciannovesimo secolo abbiamo risolto problemi analoghi e nostri con opere di risanamento del territorio su vasta scala. Al tempo funzionarono da spine motivanti il timore di una crescita incontrollata del proletariato urbano, e lo spirito di carità cristiana. Ci volle meno di una generazione. E non costò altro che denaro. Oggi come allora le richieste sono elementari, tecnologicamente modeste e, dati i tempi, politicamente inaccettabili: reti fognarie e servizi di raccolta-rifiuti, acqua potabile e abitazioni decenti. Il messaggio della peste di Surat è chiaro come una foglia fatta a cuore

[Ian McEwan]

(Traduzione di Susanna Basso)

Incubo plutonio sul Duemila

La polizia tedesca ha arrestato nei giorni scorsi all'Aeroporto internazionale di Monaco un colombiano residente a Mosca in possesso di un cilindro rivestito di piombo contenente una miscela uranio-plutonio con una quantità compresa tra 10,6 e 12,3 once di plutonio-239 puro all'87%. Il colombiano era in compagnia di tre complici spagnoli e ai tre agenti segreti che hanno condotto l'operazione spacciandosi per acquirenti ha detto che si trattava della prima spedizione della promessa partita di 8,8 libbre di plutonio al prezzo convenuto di 250 milioni di dollari. Era la prima prova concreta di quanto si temeva in tutto il mondo, vale a dire l'eventualità che il plutonio potesse essere rubato nell'ex Unione Sovietica e venduto in occidente ai terroristi oppure agli agenti di un paese intenzionato a procurarsi illegalmente il materiale necessario a costruire una bomba atomica.

Il caso Corea.

Poco dopo gli Stati Uniti hanno annunciato la conclusione di una ipotesi di accordo con la Corea del Nord in virtù della quale gli Usa contribuirebbero a finanziare la costruzione di nuovi reattori nucleari ad acqua leggera a condizione che la Corea del Nord cessi le operazioni di riprocessamento del combustibile nucleare per separare il plutonio utilizzabile per la produzione di armi. Quindi nel giro di una settimana proprio mentre la paventata minaccia della costruzione di armamenti nucleari da parte del-

la Corea del Nord sembrava risolversi positivamente, ha preso forma un altro timore: il furto del plutonio (ce ne sono 170 tonnellate nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica) che potrebbe essere impiegato per mettere in pericolo la pace e la sicurezza nel mondo. Ma entrambe le questioni sono ancora sul tappeto e i timori permangono.

Due sono i tipi di materiale nucleare così come due sono state le bombe di tipo diverso sganciate sul Giappone e due sono i tipi di reattore nucleare o fonti di energia nucleare. Uno è l'uranio e la bomba sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945 era una bomba all'uranio. L'altro è il plutonio e la bomba che ha colpito tre giorni dopo Nagasaki era al plutonio. L'uranio è presente in natura (i principali giacimenti si trovano in Australia) mentre il plutonio si ottiene attraverso il riprocessamento dell'uranio. La maggior parte dei reattori nucleari, come in Francia, Giappone e Stati Uniti, usano come combustibile l'uranio. Ma le scorie dell'uranio sono altamente radioattive e si fa sempre più grave il problema dello smaltimento delle scorie. Una delle soluzioni consiste nel riprocessare l'uranio trasformandolo in plutonio ed è qui che si annida il pericolo. Costruire una bomba all'uranio è quanto mai difficile. Le bombe sono grandi, ingombranti e il loro impiego è tutt'altro che semplice. Ma, stando alle stime dell'Associazione Internazionale per l'E-

DANIEL BELL

nergia Atomica, ci vogliono appena 8 chili di plutonio per ottenere una bomba. E secondo il parere degli scienziati del National Resources Defense Council degli Stati Uniti, si può costruire una bomba al plutonio con appena 1-3 chili di plutonio e distruggere con un ordigno siffatto un intero quartiere di una grande città. Inoltre si può ricattare una nazione usando il plutonio per avvelenare l'intera rete idrica di una città o, liberandolo nell'atmosfera, per causare centinaia di migliaia di casi di tumore al polmone.

L'accumulo di scorte.

Perché allora paesi quali la Russia e il Giappone vogliono creare scorte di plutonio? Secondo molti esperti l'uranio dovrebbe finire al massimo entro 40 anni e molti paesi vogliono essere pronti a passare al plutonio. Inoltre possono ridurre le scorie nucleari dei reattori all'uranio trasformandole in plutonio. Ma in questo modo cresce il timore che il plutonio possa essere facilmente impiegato per costruire armi o altri strumenti atti a terrorizzare un paese vicino. L'anno passato l'amministrazione Clinton ha annunciato l'obiettivo finale consistente nella graduale sospensione della produzione di tutti i nuovi materiali fissili idonei a fabbricare armi. E questo è il motivo dello scontro con la Corea del Nord. Si teme che la Corea del Nord abbia trasformato il combustibile nucleare esaurito in ma-

teriale per produrre bombe nucleari nell'ambito di quello che va sotto il nome di «progetto di elettrificazione nazionale». Rispondendo alla richiesta di interrompere tutte le attività di riprocessamento la Corea del Nord ha dichiarato: «Il Giappone può farlo. Perché noi non possiamo?». Da oltre un anno la Corea del Nord si oppone all'ipotesi di consentire l'ispezione dei due siti di scorie nucleari contenenti 5.000 barre di combustibile spento. Le Nazioni Unite temono che in questi siti la Corea del Nord abbia riprocessato l'uranio ottenendo plutonio in quantità sufficienti a produrre una o due bombe atomiche. Non si può negare che il Giappone ha costituito notevoli riserve di plutonio. Secondo le stime dell'Onu ci sarebbero attualmente in tutto il mondo oltre 100 tonnellate di plutonio, la maggior parte del quale in Gran Bretagna, Francia e Russia. Il Giappone ha in animo di accumulare 50 tonnellate di plutonio nei prossimi dieci anni circa. All'inizio del 1993 una prima spedizione di plutonio da L'Aja, in Olanda, è stata all'origine di furiose polemiche internazionali allorché gruppi ambientalisti hanno reso noto che un carico del materiale più tossico del mondo stava per attraversare le acque del paese. Sud Africa, Brasile e Argentina hanno vietato il transito del carico nelle acque territoriali e il Giappone ha rallentato fino al 2010 la costruzione di reattori autofertilizzanti che utilizzano plutonio. Il Giappone

ha confermato che non utilizzerebbe mai le sue riserve di plutonio a scopi militari e tutti i siti giapponesi possono essere ispezionati. Ciò non di meno se la Corea del Nord costruisse armi nucleari, il Giappone rivedrebbe questa posizione?

Il negoziato.

È questa una delle ragioni che rendono cruciali gli attuali negoziati con la Corea del Nord. Tutti sono rimasti sorpresi quando Kim Il Jong II ha proseguito i negoziati avviati dal padre. Gli Stati Uniti hanno garantito che contribuiranno al finanziamento e alla costruzione di reattori ad acqua leggera in sostituzione dei due reattori nordcoreani che potrebbero essere utilizzati per produrre plutonio. Ma gli Stati Uniti, unitamente alla Corea del Sud, insistono anche sulla necessità di effettuare ispezioni nei siti e di interrompere il riprocessamento nei due reattori esistenti. I negoziatori americani e nordcoreani si stanno incontrando ancora. I nordcoreani si sono impegnati a non rifornire di combustibile i loro reattori prima della conclusione ma si sono riservati il diritto di farlo. Potrebbe trattarsi di una minaccia per strappare qualcosa di più agli Stati Uniti al tavolo del negoziato. O potrebbe essere la perpetuazione della vecchia mentalità che ha caratterizzato in passato la Corea del Nord. I prossimi incontri forniranno indicazioni preziose sul futuro della Corea del Nord e accresceranno la paura o la speranza sul futuro nucleare del pianeta.

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)

DALLA PRIMA PAGINA

Qualcosa si muove

per cento rimane fedele, il 28 per cento vorrebbe già cambiare. Non sarà un'inversione di tendenza, però qualcosa si muove. Del resto, prima del sondaggio, ce lo ha detto l'esperienza di questi giorni: non solo il salire spontaneo di una protesta sociale dai luoghi di lavoro, ma la vox populi dell'uomo che una volta si diceva della strada. La verità è che alla prima prova di governo, il signor Berlusconi si è scoperto. Non solo ha dimenticato e rinnegato le promesse elettorali, ma ha messo in soffitta rapidamente anche lo stile di governo che sentiva certamente più consono al proprio personaggio: rassicurante, sorridente, accomodante. Quando ha dovuto scegliere, ha scelto subito dal suo punto di vista. Lo aveva fatto su altre questioni, vedi la Rai, decidendo per il suo interesse privato contro quello pubblico. Qui, sulla Finanziaria, la manovra è più complessa, perché l'interesse personale e

quello della sua parte sociale di riferimento fanno blocco, e formano una miscela esplosiva, che non unifica ma divide: consensi degli imprenditori da una parte, dissenso dei sindacati dall'altra. Ecco perché se l'area di consenso di questa maggioranza era interclassista, la sua incrinatura risulta subito chiaramente visibile. Può non piacere il termine, può anche essere antiquato, ma il segno di classe di questa legge lo vedono anche i ciechi.

E a proposito di cose antiche: che cosa avrebbero dovuto fare i leaders sindacali, invece che proclamare uno sciopero generale, invitare a cedere il presidente del Consiglio, con una pasta e fagioli alternativa? Chi di potere simbolico forse, di potere simbolico può anche perire. E ognuno usa la forza simbolica che ha. Il problema oggi è di dare a questo movimento di lotta un carattere espansivo, di non chiuderlo dentro le roccaforti operaie, di aprirlo a tutto il lavoro dipendente, pubblico e privato, di non tenerlo sulla difensiva, di armarlo di una proposta credibile di riforma. E qui è di nuovo deludente e

sconcertante lo schiacciarsi del mondo imprenditoriale su questo tipo di governo, e la fiducia ritrovata per questa forma sottosviluppata di ceto politico. Veramente erano partiti dando credito alla creanza in campo dell'imprenditore politico. Poi il suo successo gli aveva incuriositi. Ricordiamo la difficoltà di Agnelli a giustificare, davanti a una platea di industriali, l'incertezza di voto tra Spadolini e Scognamiglio. Ma poi la partenza disastrosa dell'equipe di governo, la confusione, l'inesperienza, l'arroganza, la sindrome di volontà di potere, sembravano aver convinto della assoluta inaffidabilità della cosa. Adesso, la Confindustria dimostra di non resistere più di tre mesi a far tacere la sua vocazione governativa. Ma è un calcolo miope, di nuovo tutto passivamente speso dentro il tempo breve di una congiuntura favorevole, senza capacità di disegnare il futuro. Tutti sono pronti a dire che di classe operaia, anche di quel poco che ne è rimasta, non ce ne dovrebbe essere più. Ma ora perfino Scalfari dice che non c'è più borghesia. Qualcuno, più legato a tradizioni di etica puritana, dice che in Italia non c'è mai stata. Ma una

cosa è certa: non ci sarà con il berlusconismo. Non è da una villa di Arcore che si gestisce l'interesse generale di un paese. Se la grande impresa non ha capito questo, dimostra di essere più arretrata di quanto si potesse pensare. Non si governa questo paese riproponendo i termini di un conflitto frontale tra i due terzi e un terzo della società. Nel bene e nel male, l'Italia non è l'Inghilterra. L'ultimo che ci aveva provato a fare il Thatcher italiano era stato il Craxi dell'84. Sembrò avere un successo immediato, ma preparò una catastrofe per sé, per i partiti di governo e per il sistema politico e istituzionale. Ma comunque si sappia che la sinistra difenderà fino all'ultimo gli interessi del terzo debole della società, perché questa è a sua volta la sua vocazione, ma non si farà chiudere in questo angolo, perché proprio in questo paese le tendenze alla solidarietà sociale, le spinte di alternanza politica e le culture del buon governo vanno molto al di là, sono potenzialmente maggioritarie, aspettano solo di essere riorganizzate con atti di moderna intelligenza. Si sappiano fare i conti con queste cose. [Mario Tronti]



Roberto Maroni

«Il bugiardo deve avere buona memoria»

Quintiliano, De institutione oratoria

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Casanova, and various directors and editors.